

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

Agorà

L'ELZEVIRO

LA MEMORIA VINCE SULLA PAURA DEL FUTURO

ALESSANDRO ZACCURI

Negli Stati Uniti la distopia è l'argomento del giorno, e si capisce perché: oppositori e sostenitori del presidente Trump hanno i loro buoni motivi per immaginare il peggiore dei mondi possibili (la distopia, com'è noto, è il versante notturno dell'utopia, la sua versione cupa e pessimista). Nelle classifiche americane, per esempio, torna a spuntare *1984* di George Orwell, con quel Ministero della Verità sempre intento a elaborare "fatti alternativi". E non è un caso isolato. Gli editori italiani non restano indietro. Da poco Passigli ha portato in libreria *Da noi non può succedere* (traduzione di Teodoro Guidalberti, pagine 396, euro 19,50), il romanzo del 1935 nel quale il premio Nobel Sinclair Lewis ipotizzava l'avvento di un regime totalitario negli Usa. Va nella stessa direzione Jaca Book, che propone l'esordio di Richard Stern, uno dei maestri di Philip Roth. Il suo *Golk* (traduzione di Vincenzo Mantovani, pagine 224, euro 15,00) risale al 1960, ma da allora non ha perso attualità: l'ipotesi di un programma televisivo che diventi prima metafora e poi guida della nazione. Fin qui siamo, appunto, dall'altra parte dell'oceano. Una distopia di prossimità, ambientata nell'Italia del 2030 o giù di lì, sorregge invece la trama di *Il museo delle penitente cose* di Massimiliano Boni (60th and 2nd, pagine 376, euro 18,00), bellissimo

romanzo che affronta in modo originale e convincente il tema della memoria della Shoah. A tenerla viva dovrebbe provvedere, nell'Italia di dopodomani, un museo appostamente allestito a Roma, ma il lavoro del giovane ricercatore Pacifico Lattes è reso difficile dalle incertezze della storia politica. In una Repubblica ormai presidenziale, infatti, imperversa il Pnf, un Piano nazionale della

felicità il cui acronimo ricalca quello del Partito nazionale fascista. Nessuna persecuzione diretta, ci mancherebbe altro. Semmai l'invito a non drammatizzare le provocazioni a colpi di svastica e di slogan antisemiti. Pacifico stesso non ci fa troppo caso, almeno all'inizio, preso com'è nel tentativo di risolvere l'enigma del quasi centenario Artile Amati, che potrebbe essere l'ultimo sopravvissuto agli orrori dei lager. Del suo nome, però, non c'è traccia negli archivi: quale che sia il suo passato, Artile si presenta con l'evanescenza del fantasma e con la durezza del testimone. Delicato nell'esplorazione dei legami familiari, *Il museo delle penitente cose* è nello stesso tempo precisissimo nella ricostruzione del contesto storico della persecuzione, dal quale affiorano analogie non del tutto rassicuranti rispetto all'ondata di populismi nostri contemporanei. Non per niente il libro che idealmente completa questo di Boni non è un altro romanzo, ma un saggio dello storico statunitense Alon Confino, che in *Un mondo senza ebrei* (traduzione di Alessio Catania, Mondadori, pagine 334, euro 22,00) suggerisce un'innovativa interpretazione dell'Olocausto. Il principale obiettivo del Terzo Reich, sostiene lo studioso, consisteva nella conquista del «tempo storico» di cui gli ebrei erano ritenuti i detentori: un desiderio di palingenesi che, prima ancora di declinarsi nei toni apocalittici della Soluzione finale, passava attraverso la distruzione delle sinagoghe e il rogo della Bibbia ebraica, ma anche attraverso la paranoica conservazione dei cimeli del popolo che si voleva eliminare. Se la distopia auspicata dal nazismo si fosse compiuta, osserva Confino, la memoria del massacro sarebbe stata comunque necessaria, perché proprio sull'estinzione degli ebrei si fondava la legittimità del nuovo regno millenario. *Un mondo senza ebrei* è un libro ricchissimo di informazioni, audace nell'impianto ma non frettoloso nei giudizi. L'analisi del rapporto fra nazismo e cristianesimo non è affatto assoluta, eppure è chiarissimo che la nazificazione del Vangelo non fu un'iniziativa delle più vacillanti Chiese tedesche. Consola pensare che nel *Museo delle penitente cose* il più determinato nella ricerca della verità è don Riccardo, il sacerdote dell'ospizio in cui vive il vecchio Artile. E anche il museo in cui Pacifico opera è stato fondato da Mario, un cristiano talmente appassionato alla causa dei perseguitati da poter essere accostato al suocero di Mosè, Iro, che amò la Torah senza essere ebreo. Le distopie fanno paura, certo. Ma un modo per evitarle c'è sempre, e sta tutto in una parola: «insieme».

Ecumenismo

Ha visto i cristiani sparire dalla sua terra, ma ha saputo tessere il dialogo con le Chiese orientali e le autorità turche. Così l'Arcivescovo di Costantinopoli pur se a capo di una comunità minuscola è ridiventato un riferimento credibile e davvero ecumenico per il mondo ortodosso fra rigidità e nazionalismi

ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA

Negli scorsi mesi è uscita in inglese e poi in francese la prima biografia di Bartolomeo, patriarca di Costantinopoli. Papa Francesco ne ha scritto la prefazione, e Benedetto XVI vi ha pure dato una testimonianza della sua amicizia col patriarca. Bartolomeo aveva sempre scoraggiato chi voleva scrivere su di lui ma per il 25° della sua elezione non ha più frenato l'amico John Chryssavgis, greco d'Australia, suo collaboratore. Il libro, *Bartholomew, Apostle and Visionary* è il titolo inglese (Thomas Nelson editore, Nashville, pagine 272), è un grande affresco dell'attività di Bartolomeo e dei problemi che deve affrontare. Il patriarcato ecumenico di Costantinopoli vive nella precarietà, potendo contare, come base di fedeli a Istanbul, su poche migliaia di cristiani, i soli rimasti dell'antica folla di comunità greca, stante l'ostilità delle autorità turche. Lo stesso Bartolomeo, nato nel 1940 nell'isola egea di Imbros, sotto sovranità turca, ha visto la popolazione della sua isola, in origine integralmente ellenica, diventare turca a schiacciante maggioranza, dopo che negli anni '60 e '70 le attività economiche dei residenti cristiani sono state

strozzate da misure amministrative. Ci sono numerosi villaggi di nuovi coloni turchi sono stati creati dal nulla. Eppure ciò che caratterizza Bartolomeo è il suo patriarcato ecumenico non è il risentimento verso la Turchia, ma il realismo verso lo Stato nel quale si deve vivere, inclusa la ricerca di relazioni politiche corrette e comprensive delle reciproche esigenze. Così Bartolomeo ha goduto di una libertà d'iniziativa negata ai suoi predecessori, potendo celebrare liturgia in luoghi di memorie cristiane prima vietati al culto, potendo restaurare 150 chiese ed edifici in rovina appartenenti al patriarcato, potendo ottenere la cittadinanza turca per i membri del sinodo patriarcale provenienti quasi tutti dal vario mondo (cosa rilevante per garantire una degna successione patriarcale in quanto solo col passaporto turco si può essere eletti). D'altra parte, la debolezza strutturale del patriarcato di Costantinopoli è proprio ciò che ha accreditato nella missione religiosa di imparziale garante dell'unità e di strenuo custode della tradizione a fronte delle tante Chiese ortodosse nazionali indipendenti, facendo del patriarca una sorta di papa degli ortodossi. È l'eredità degli antichi Concili del IV e V secolo che fecero della sede di Costantinopoli la seconda Chiesa dopo Roma, rango divenuto poi di prima Chiesa nei confronti del mondo cristiano orientale dopo la separazione da Roma e

anzitutto

Addio Bernardi Perini studioso di Virgilio

Sì è spento ieri a Mantova, dove risiedeva, Giorgio Bernardi Perini, 87 anni, latinista e presidente emerito dell'Accademia nazionale virgiliana, istituzione culturale fondata da Maria Teresa d'Austria nel 1768 nel capoluogo lombardo. Originario di Cesole (Mantova), era stato per anni docente di letteratura latina all'Università di Padova. Dal 2006 al 2013 ha retto l'Accademia virgiliana. Autore di libri di didattica della lingua latina, era uno studioso di Virgilio e del latino umanistico di Giovanni Boccaccio, del quale nel 1994 ha curato per Arnoldo Mondadori Editore il *Bucolicum carmen*, e di quello maccheronico di Teofilo Folengo. I funerali si svolgeranno domani alle 14.30 in città.



Il Concilio panortodosso di Creta del giugno scorso, da lui fortemente voluto, è stato un inizio di sinodalità possibile, la dimostrazione che dopo secoli di divisione sono possibili orizzonti comuni. Ma anche una conferma della sua credibilità internazionale. Per i 25 anni dall'elezione è stata pubblicata una biografia in inglese e francese con un intervento di Benedetto XVI e la prefazione di Francesco, che lo ha citato nella *Laudato Si'*

dal cristianesimo d'Occidente nell'XI secolo. Ma questa eredità canonica ha sempre avuto bisogno di inverarsi storicamente per essere effettiva. Bartolomeo ha saputo ben esercitare l'autorevolezza paradossalmente datagli da questa debolezza: un'autorevolezza che Chiese rivali, come la grande Chiesa russa o la stessa Chiesa di Grecia, non potevano avere perché portatrici di interessi troppo pesanti e particolari. Lo si è visto nella realizzazione del Concilio panortodosso di Creta nel giugno scorso. Soltanto la caparbia volontà di Bartolomeo, manifestatisi nell'organismo da lui creato ad hoc per arrivare al «santo e grande Concilio», ovvero nella periodica Sinassi dei primati delle Chiese ortodosse autocefale, ha consentito questo risultato che generazioni di ortodossi hanno sognato sin dai primi del Novecento. Creta è stato un inizio, una sorta di prova generale di sinodalità possibile, ma intanto è stato dimostrato che la galassia delle Chiese ortodosse autocefale, spesso in contrasto per motivi etno-razionalisti, poteva superare gli angusti

orizzonti nazionali e avere un orizzonte comune. Era l'obiettivo di Bartolomeo, storico difensore dell'universalità cristiana, nel rispetto delle autocefalie legittime, ma non degli autocalismi sciovinistici. D'altra parte è vocazione del patriarcato ecumenico essere sovranazionale. Bartolomeo stesso, cittadino turco, di cultura greca, non ama qualificarci in senso nazionale ma come cristiano aperto all'universale. Non a caso parla greco, turco, inglese, italiano, francese, tedesco, latino. È la non caratterizzazione nazionale che rende il patriarcato atto a rappresentare l'ecumenismo ortodosso e a gestirne le dinamiche più delicate. Scrive Chryssavgis: «La debolezza delle risorse umane e materiali di Costantinopoli, il suo soffocamento e le sue sofferenze nelle attuali circostanze storiche sono ciò che assicura la perennità della sua imparzialità e accresce il suo prestigio». Come dice il Signore all'apostolo Paolo: «La mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12, 9). Ma quella di Chryssavgis è una biografia, non una storia istituzionale. È dunque il lettore vi troverà appassionante descrizione dell'infanzia di Bartolomeo o del suo apprendistato al servizio di uomini come il patriarca Atenagora, il patriarca Dimitrios e il metropolita Melitone, tra le più luminose ed ecumeniche figure del cristianesimo novecentesco. Gli anni della giovinezza a Imbros, tra l'altro, spiegano il grande impegno di Bartolomeo per l'ambiente, che lo ha reso famoso in tutto il mondo ben al di là dei mondi cristiani. Imbros, isola povera ma ricca di una natura gentile, segnata da olivi e allori, da montagne e mare, da fiori e profumi mediterranei,

da un'aria pura e da acque terse, ha ispirato Bartolomeo alle battaglie ecologiche che lo hanno visto promuovere eventi globali dal mar Nero all'Adriatico, dal Baltico all'Artico, dall'Arma al Mississippi. Si comprende che papa Francesco, nella *Laudato Si'*, abbia indicato in Bartolomeo un maestro del rapporto tra fede e creato: Bartolomeo per primo ha connesso il tema ecologico al tema del peccato, ha stabilito la connessione tra fede e scienza per la salvaguardia della natura, ha consacrato il 1° settembre a giornata di preghiera per il creato. Può sembrare strano che un patriarca si dedichi tanto a campagne per l'ambiente. Ma Bartolomeo è un uomo di visione, non il conservatore di un museo. Sa che se ci si chiude a difesa dell'esistente, la causa è già perduta. Così Bartolomeo non si è perduto nella difesa delle sue posizioni strategiche a Istanbul e dintorni, nella sindrome dell'estinzione della sua comunità, ma ha allargato gli orizzonti a tutti i continenti e ai grandi problemi dell'umanità, con sensibilità interconfessionale e interreligiosa, non senza comprensione dei fenomeni della globalizzazione. È stata una pacifica controffensiva culturale che ha arrestato la decadenza, tra l'altro procurandogli maggiore rispetto dalle autorità turche. Bartolomeo non ha visto il mondo con gli occhiali della sventura, denunciando secolarizzazione e paganesimo, ma lo ha guardato in maniera positiva e creativa, cercando la collaborazione di tutte le persone di buona volontà per la salvaguardia del creato, per l'unità della famiglia umana, per la giustizia tra i popoli.